



Dalla Torre racconta il suo libro sul capitano Grandi

Quando l'autorità non è potere, ma servizio

di CARLO DE MARCHI

«È risaputo che l'essere umano è complesso, molteplice, diverso, misterioso, ma ci vogliono le guerre o i grandi rivolgimenti per constatarlo (...). Solo chi ha osservato gli uomini e le donne in un periodo come questo può dire di conoscerli – e di conoscere sé stesso». Queste parole di Irène Némirovsky sono citate in apertura al recente *Il testamento del Capitano Grandi* (Milano, Edizioni Ares, 2021, pagine 240, euro 15), ritratto commosso e documentato di un giovane alpino morto nella ritirata di Russia. Dalla sua figura cominciamo il nostro dialogo con l'auto-

re, Marco Dalla Torre, scrittore appassionato di montagna e di letteratura.

Il capitano Grandi è un volto del mosaico che illustra l'epopea degli alpini. Perché proprio lui?

Mi aveva emozionato una pagina di Eugenio Corti ne *Il cavallo rosso*. Ferito a morte, l'alpino ventottenne chiede ai suoi di cantargli «Il testamento del capitano». Questo ha reso Grandi una leggenda tra gli alpini. Tutti i grandi memorialisti raccontano la morte, ma della sua (breve) vita non si sapeva quasi nulla. Volevo scoprire quali virtù avessero reso quest'uomo così incondizionatamente amato dai suoi soldati, la sua tempra morale.

Che figura di uomo emerge dai documenti e dalle testimonianze?

Grandi stupiva per la libertà e indipendenza di pensiero. Era tutt'altro che ideologico. D'altra parte era più un atleta che un guerriero: un grande sciatore e alpinista. Era un ottimo organizzatore, ma soprattutto dalle testimonianze emerge un uomo che sapeva infondere serenità nei momenti drammatici, che sapeva valorizzare e gratificare i suoi uomini, che sapeva sobbarcarsi i compiti più duri, con grande coraggio. Con molti dei suoi alpini, Grandi condivideva una fede non esibita ma vera. Nuto Revelli, uno dei più importanti memorialisti di Russia, racconta con commozione l'ultima confessione del suo capitano morente.

Torniamo a quella strana decisione di far cantare ai suoi uomini «Il testamento del capitano».

Il 26 gennaio 1943, di prima mattina, il battaglione “Tirano” si immolò ad Arnautovo per aprire la strada alla grande massa degli sbandati, verso Nikolaevka e l’uscita dalla sacca. Grandi, durante l’assalto, fu ferito da una raffica di mitra all’addome. In quelle condizioni significava morte certa. A battaglia terminata, i suoi uomini gli si fecero attorno. Molti testimoni sono concordi nel dire che chiese quel canto per tirar su il morale dei suoi uomini addolorati e sconfortati. Don Gnocchi lo ha definito un atto di «sovra maestà». All’inizio mi sembrava una decisione strana, perché tra i canti degli alpini questo è uno dei più dolenti. Ma quello era un testamento condi-

— viso: ciò che quegli uomini avevano nel cuore e che dava loro la forza di sopportare sofferenze inenarrabili erano appunto i loro amori: le persone care, la famiglia, la propria donna, la patria. Giuseppe Grandi aveva, a Firenze, una fidanzata che lo aspettava. Giuseppe resterà per lei l’unico uomo della vita. *Quindi la figura di Grandi si incrocia con quella di don Carlo Gnocchi.*

In un articolo di pochi mesi dopo la morte, don Gnocchi dichiarò: «Puoi essere certo capitano Grandi, puoi essere certo, nessuno ti dimenticherà mai. Il tuo testamento sarà rispettato. Gli alpini del tuo reggimento, del tuo battaglione, della tua compagnia ti hanno tutti nel

cuore, la tua mamma e colei che si ricorda “del suo primo amor”, anche la tua montagna, anche le tue frontiere. Non solo. Ma il tuo eroismo ti ha consegnato per sempre alla storia degli alpini e della Patria». Non sono attratto dalla violenza della guerra, ma dal fatto che, come altre situazioni estreme, costringe l’uomo a levarsi le maschere, lo mette a nudo. Emerge molto egoismo e vigliaccheria, ma anche grandi atti di lealtà, nobiltà, abnegazione. Giuseppe Grandi mi è sembrato un esempio illuminante di esercizio dell’autorità non come potere, ma come servizio. E non è stato certo il solo. Molti sono stati gli alpini esemplari che hanno lasciato la vita nella steppa. Parlando di uno di loro ho voluto indirettamente rendere onore anche a tanti altri di cui si è smarrita la memoria.

«Tutti i grandi memorialisti raccontano la sua morte, ma della sua (breve) vita non si sapeva quasi nulla»

«Don Gnocchi ha definito il suo canto testamento, tra i più dolenti delle “Penne nere”, un atto di “sovra maestà”»

